# *Uno* spatial turn *per la storia del diritto?*

## *Una rassegna tematica*

Pietro Costa

Abstract

Numerous human sciences (from geography to sociology and historiography) have been developing a new attitude towards space (and, in general, towards the relationship between space and time), starting from the seventies-eighties of the Twentieth century. This new approach has been labelled as the 'spatial turn'. Is it possible and convenient that the history of legal-political theories and institutions take the 'spatial turn' seriously? The essay collects some information, which can be employed for a better setting of this problem.



*Max Planck Institute for European Legal History Research Paper Series No. 2013-07*

## *1. Cenno introduttivo*

Il senso del nostro seminario[1] mi sembra racchiuso nell'invito a riflettere sull'incidenza che la tematizzazione della dimensione spazio-temporale ha avuto (o potrebbe avere) sulle operazioni storiografiche, in generale, e, in particolare, sulla storiografia giuridica.

Un invito siffatto può, di primo acchito, suonare come un'esortazione a scoprire l'acqua calda: è lapalissiano che gli storici abbiano a che fare, congiuntamente, con il tempo e con lo spazio, dal momento che sono chiamati a comprendere fenomeni 'situati', ad analizzare contesti collocati in un tempo e in uno spazio determinati. Certo, sappiamo tutti che il tempo e lo spazio sono concetti fra i più complessi e tormentati della filosofia, dell'epistemologia, della fisica moderne. Non sembra però evidente che le definizioni filosofiche del tempo e dello spazio debbano necessariamente incidere sul concreto svolgimento del 'mestiere' dello storico. Potremmo sostenere che lo storico usa e può continuare ad usare le categorie spazio-temporali nel modo immediato e irriflesso caratteristico dell'esperienza comune: tutti noi ci serviamo continuamente di queste categorie nella nostra quotidianità, senza provare alcuna necessità di fornirne una rigorosa illustrazione.

In effetti, credo che lo storico possa svolgere egregiamente il suo compito senza essere costretto a dar conto degli strumenti che usa, come un buon artigiano manovra la pialla e l'ascia senza dover conoscere la loro struttura molecolare. È però anche vero che una maggiore consapevolezza critica delle nostre pratiche di ricerca può contribuire al loro arricchimento e al loro rinnovamento. E, nella peggiore delle ipotesi, può comunque distoglierci dal ripetere, con Monsieur Jordain, che «da più di quaranta anni [parlavamo] in prosa e non lo [sapevamo]».

## *2. Lo* 'spatial turn', *fra storiografia e geografia*

Lo storico fa continuamente i conti, nelle sue puntuali ricerche, tanto con la dimensione del tempo quanto con la dimensione dello spazio. È però innegabile che egli tenda a ravvisare nel tempo, più che nello spazio, l'elemento determinante per la caratterizzazione della sua identità disciplinare; ed infatti al tempo come misura del mutamento dei fenomeni gli storici hanno dedicato una costante attenzione, non soltanto (come è ovvio) nel portare avanti

[1] La relazione è stata presentata e discussa nell'ambito del Seminario internazionale UNIMC-UAM, organizzato da Massimo Meccarelli e María Julia Solla Sastre: "Ambiti geografici e dimensioni temporali nella storia del diritto: esperienze e percorsi di ricerca" (Macerata, 20-21 giugno 2013). Una versione in lingua inglese del presente articolo verrà pubblicata nel volume in preparazione Spatial and Temporal Dimensions for Legal History: Research Experiencies and Itineraries, (Ed. Massimo Meccarelli and Maria Julia Solla Sastre), nella collana Global Perspectives on Legal History del Max Planck Institute for European Legal History di Frankfurt am Main.

le loro ricerche sul campo, ma anche nel riflettere criticamente sui presupposti e sulle metodologie del loro lavoro.

Di contro all'intensa riflessione dedicata al tempo, la tematizzazione dello spazio appare relativamente trascurata e ancora più marginale sembra essere la domanda sul rapporto che possa intercorrere fra questi due (pur onnipresenti) parametri. Sembra quasi che sia intervenuta una tacita *actio finium regundorum* fra due saperi diversi, ma contigui: la storiografia e la geografia. Se è il tempo la preoccupazione primaria dello storico, sia allora lo spazio il terreno privilegiato del geografo (e viceversa).

Ovviamente, sarebbe troppo semplice se le cose stessero esattamente in questi termini. Che una siffatta schematizzazione dica però qualcosa di plausibile è confermato dal fatto che gli scambi interdisciplinari e i reciproci 'prestiti' metodologici e contenutistici fra i due ambiti disciplinari non sono stati (e forse non sono) tanto intensi da apparire ovvi e scontati, ma al contrario, quando si verificano, vengono segnalati come un evento interessante e innovativo. Si pensi, da questo punto di vista, allo sviluppo di un indirizzo di 'geografia storica', che testimonia dell'importanza assunta dalla diacronia nell'analisi geografica, oppure (reciprocamente) all'attenzione rivolta alla geografia da Lucien Febvre e da Fernand Braudel nel quadro di un profondo rinnovamento degli studi storici e dell'idea stessa di storiografia. E non è casuale che siano proprio questi storici 'annalistes' ad offrire, al contempo, un'inedita attenzione alle coordinate spaziale e un'innovativa visione delle diverse 'temporalità' sottese all'analisi storiografica.

Non sono mancati dunque scambi importanti fra le due discipline e tuttavia resta l'impressione che sia mancata per lungo tempo in entrambe una forte tematizzazione dell'una o dell'altra dimensione (rispettivamente, spaziale e temporale) e soprattutto del rapporto che intercorre fra esse. Non è stata peraltro soltanto la storiografia ad essere stata «space-blind»[2]: la stessa sociologia, se pure annovera fra i suoi 'classici' alcuni contributi fondamentali per l'analisi dello spazio-tempo, è spesso ricaduta in una sostanziale 'dimenticanza' del ruolo delle coordinate spazio-temporali, come osserva Anthony Giddens, cui si deve una energica riaffermazione della loro importanza[3].

È forse la geografia che, da questo punto di vista, ha manifestato, più della storiografia, una notevole inquietudine metodologica e ha formulato vivaci proposte di rinnovamento, che si sono andate moltiplicando a partire dagli anni settanta-ottanta del Novecento. Uno stimolo importante proveniva dagli scritti di Marx e dall'interpretazione offertane dal filosofo e sociologo francese Henri Lefebvre. La sua opera del 1974, *La production de l'espace*, diviene un obbligato punto di passaggio per un ripensamento critico della geografia e della

---

[2] È un'espressione impiegata da Noel Castree, *The Spatio-temporality of Capitalism*, in «Time & Society», 18,1, 2009, p. 32.

[3] Anthony Giddens, *Social Theory and Modern Sociology*, Polity Press, Cambridge 1987, pp. 140-165. Anche secondo Giddens, la distinzione fra spazio e tempo «has helped among other things to reinforce disciplinary divisions» (p. 142).

sua tradizione disciplinare[4]. Come per Lefebvre, così per il geografo inglese David Harvey[5] la rilettura di Marx (che lo induce ad abbondonare il suo originario approccio 'positivistico') è l'occasione per mettere in questione una visione dello spazio ancora troppo influenzata dalla fisica newtoniana.

Nella prospettiva (insieme newtoniana e cartesiana) divenuta dominante nel corso della modernità lo spazio veniva concepito come un fenomeno oggettivo, esistente indipendentemente dai suoi contenuti. «In this sense space was seen as a container that had effects on the objects existing within it, but was not itself affected by them»[6]. Certo, era intervenuta la rivoluzione copernicana di Kant e la sua riduzione del tempo e dello spazio a una forma pura a priori, a un elemento trascendentale che vale come condizione di possibilità dell'esperienza. Per un verso, però, un siffatto spostamento dall'oggetto al soggetto mantiene alle coordinate spazio-temporali le caratteristiche di una dimensione universale ed assoluta, mentre, per un altro verso, è ancora la visione newtoniana dello spazio – lo spazio come una superficie inerte e vuota – il principale referente teorico della geografia[7].

È appunto l'implicita vocazione 'newtoniana' della geografia che David Harvey mette in discussione ricordando che altre, e alternative, visioni dello spazio possono essere assunte come quadro di riferimento: la teoria einsteiniana della relatività e, prima ancora, la teoria relazionale, che David Harvey riconduce a Leibniz. In una corrispondenza con il newtoniano Samuel Clarke, Leibniz aveva attaccato lo scienziato inglese a proposito del suo concetto di tempo e di spazio assoluti, contrapponendo ad esso la tesi di un tempo e di uno spazio relativi, l'immagine di uno spazio come «ordine delle coesistenze», così come il tempo è «un ordine delle successioni»[8]. La conclusione che Harvey trae dai testi leibniziani è che lo spazio non deve essere inteso come un'inerte superficie sulla quale hanno luogo i processi sociali, ma deve essere definito insieme ad essi: «processes do not occur *in* space but define their own spatial frame. The concept of space is embedded in or internal to process»[9].

Fra la dimensione spaziale e i processi socio-economici esiste un nesso di reciproca implicazione: è questa la tesi che Lefebvre riteneva di poter trarre dal *Capitale*, dai *Grundrisse* e dal complesso della critica marxiana dell'economia politica. Certo, Marx, apparentemente, non si era distaccato dalla tradizione storicistica che privilegiava la dimensione temporale a detri-

---

[4] Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976.

[5] David Harvey, *Social Justice and the City*, Arnold, London 1973.

[6] Denis Cosgrove, *Landscape and Landschaft*, in «German Historical Institute Bulletin», 35, 2004, p. 58.

[7] Guy Di Méo, Pascal Buléon, *L'espace social. Une lecture géographique des sociétés*, Armand Colin, Paris 2005, pp. 22 ss.

[8] «As for my Own Opinion, I have said more than once, that I hold Space to be something merely relative, as Time is; that I hold it to be an Order of Coexistences, as Time is an Order of Successions. For Space denotes, in Terms of Possibility, an Order of Things which exist at the same time, considered as existing together; without enquiring into their Manner of Existing. And when many Things are seen together, one perceives That Order of Things among themselves» (Mr. Leibnitz's Third Paper, being An Answer to Dr. Clarke's Second Reply, in Samuel Clarke, A Collection of Papers, Which passed between the late Learned Mr. Leibnitz, and Dr. Clarke, In the Years 1715 and 1716 (London: 1717), § 4 : http://www.newtonproject.sussex.ac.uk/prism.php?id=1).

[9] David Harvey, *Spaces of Global Capitalism*, Verso, London-New York 2006, p. 123.

mento della dimensione spaziale, ma in realtà egli, nella sua concreta analisi dell'accumulazione del capitale e del funzionamento dell'industria capitalistica, aveva mostrato un'acuta sensibilità alla dimensione spaziale dei fenomeni socio-economici.

È in sostanza questa la lezione che la nuova geografia intende trarre dall'analisi storico-geografica del capitalismo: il superamento di un'idea di spazio come di una superficie vuota, indifferente ai contenuti, mero contenitore separato dall'interazione sociale che 'in' esso o 'sopra' di esso si svolge. La lezione metodologica che una geografia rinnovata può trarre dai testi marxiani è la necessità di vedere nello spazio un elemento non estrinseco, ma intrinseco alla dinamica e ai conflitti sociali; il che però implica a sua volta la necessità di ripensare Marx in una prospettiva non più disposta a sacrificare il tema dello spazio sull'altare di una dominante dimensione diacronica[10].

È dunque una rilettura critica dei testi marxiani a sollecitare la geografia (che si dice 'post-moderna') a ripensare, in proprio, la nozione di spazio e il suo rapporto con la dinamica sociale e al contempo a invitare le altre scienze sociali a fare dell'analisi dello spazio un passaggio ineludibile del loro lavoro teorico ed empirico.

In realtà, non erano mancate, né nella tradizione storiografica (ho già accennato a Febvre e a Braudel) né nella teoria sociologica importanti aperture nei confronti della dimensione spaziale (e del suo nesso con la dimensione temporale). Potremmo anzi affermare che proprio la sociologia fra Otto e Novecento introduce una vera e propria soglia di discontinuità nei confronti della visione cartesiana e newtoniana così come della visione kantiana dello spazio-tempo: contrapposte fra loro, ma entrambe sottratte ai vincoli della dinamica sociale e delle trasformazioni storiche.

È appunto a una siffatta visione metastorica e universalistica che Durkheim contrappone l'idea di un'esperienza socialmente determinata (e quindi anche storicamente differenziata) del tempo e dello spazio. La conclusione di un lungo studio etno-sociologico scritto a quattro mani con Marcel Mauss, del 1903, si sostanzia nell'affermazione che «des idées aussi abstraites que celles de temps et d'espace sont, à chaque moment de leur histoire, en rapport étroit avec l'organisation sociale correspondante»[11] e questa tesi viene confermata e ribadita nel *Les formes élémentaire de la vie religieuse*, del 1912[12]. Per Durkheim spazio e tempo non sono categorie astratte e metastoriche, ma forme dell'azione sociale: istituzioni plasmate della società e a loro volta capaci di incidere sulla disciplina delle azioni. Lo spazio non è «ce milieu vague et indéterminé qu'avait imaginé Kant : purement et absolument homogène….», ma, come il tempo, è un fenomeno «divisé et différencié» che trae le sue ripartizioni dalla società di cui è funzione. Lo spazio non è una realtà omogenea, costante, universale: assume i contenuti

---

[10] Edward W. Soja, *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London-New York 1989, pp. 57 ss.

[11] Émile Durkheim, Marcel Mauss, *De quelques forme primitives de classification. Contribution à l'étude des représentations collectiv*e, in «L'Année sociologique», 6, 1903, p. 72.

[12] Émile Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie* (1912), Les Presses Universitaires de France, Paris 1968$^5$.

dettati dalla cultura e dalle forme di vita di una determinata società[13]. «Il existe des sociétés en Australie et dans l'Amérique du Nord où l'espace est conçu sous la forme d'un cercle immense, parce que le camp a lui-même une forme circulaire» [….]. Ainsi, l'organisation sociale a été le modèle de l'organisation spatiale qui est comme un décalque de la première»[14].

Durkheim non ritiene che le categorie siano derivate dall'esperienza: ogni cultura ricorre alle medesime categorie (tempo, spazio, causalità ecc.), ma sviluppa propri e inconfondibili sistemi di determinazione delle categorie stesse[15]. Consegue da questo assunto la necessità di studiare il tempo e spazio non già al singolare ma al plurale, non già come entità uniformi e universali ma come dimensioni plurali e relative.

Assumere il tempo e lo spazio come istituzioni sociali è una scelta metodica di cui non serve sottolineare l'importanza, di per sé evidente e rafforzata dagli influssi (diretti e indiretti) da essa esercitati, nel corso del Novecento, sulle scienze sociali in genere e anche sulla storiografia. Correttamente Durkheim e i 'durkheimiani' (da Maurice Halbwachs a Georges Gurvitch) vengono indicati come i precursori di una vera e propria «sociologia dei tempi sociali»[16]; e, anche guardando al di là dei 'durkheimiani' di stretta osservanza, è difficile pensare all'importante opera di Norbert Elias sul tempo[17] senza presupporre la 'svolta' durkheimiana: anche per Elias la visione del tempo muta a seconda dei contesti sociali, incide sul processo della civilizzazione e agisce come un potente fattore di disciplinamento in quanto dotato di una normatività che scaturisce dalla sua natura di vera e propria istituzione sociale[18].

Non è peraltro solo Durkheim a delineare una sociologia del tempo e dello spazio. Proprio negli stessi anni, un altro protagonista della sociologia otto-novecentesca – Georg Simmel – dedicava al tema dello spazio alcuni saggi[19] destinati a confluire nella *Soziologie* del 1908. L'importanza della riflessione simmeliana sullo spazio è stata a lungo sottovalutata e soltanto la (relativamente recente) ripresa di interesse per la funzione strategica dello spazio nelle scienze sociali ha indotto a ripensare criticamente il contributo del sociologo tedesco[20]: dall'idea del carattere esclusivo ed unico dello spazio alla funzione socialmente strutturante dei

---

13 Ivi, p. 22.

14 Ivi, p. 23.

15 Warren Schmaus, *Rethinking Durkheim and His Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, p. 120.

16 Roger Sue, *Temps et ordre social. Sociologie des temps sociaux*, Presses Universitaires de France, Paris 1994, pp. 45-65. Cfr. anche Michel Lallement, *Une antinomie durkheimienne… et au-delà*, in «Temporalités», 8, 2008 (http://temporalites.revues.org/72).

17 Norbert Elias, *An Essay on Time (The Collected Works of Norbert Elias, vol. 9)*, University College Dublin Press, Oxford 1992.

18 Cfr. Simonetta Tabboni, *The Idea of Social Time in Norbert Elias*, in «Time & Society», 10, 1, 2001, pp. 5-37.

19 Fra i quali Georg Simmel, *Soziologie des Raumes*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», 27, 1, 1903, pp. 27-71.

20 Andrea Glauser, *Pionierarbeit mit paradoxen Folgen? Zur neueren Rezeption der Raumsoziologie von Georg Simmel*, in «Zeitschrift für Soziologie», 35, 4, 2006, pp. 250-68. Cfr. anche Philip J. Ethington, *The Intellectual Construction of "Social Distance": Toward a Recovery of Georg Simmel's Social Geometry*, in «Cybergeo: European Journal of Geography», 1997 (http://cybergeo.revues.org/227).

confini, alla reciproca implicazione fra spazio e formazioni sociali, agli effetti della distanza e della vicinanza fra i gruppi sociali, all'importanza dei fenomeni migratori.

Non sono mancati dunque, nelle scienze sociali e nella storiografia fra Otto e Novecento, momenti importanti di una riflessione dedicata alle coordinate dello spazio e del tempo. È però anche vero che è prevalsa la tendenza, nelle singole discipline, a fare dello spazio e/o del tempo più una cornice (indispensabile, ma data per evidente o acquisita) dell'indagine, che non il tema di un'analisi volta a esplicitare il senso e le condizioni di impiego della dimensione spazio-temporale nella concreta pratica di ricerca. Non è quindi enfatico parlare di *spatial turn* – come si suole ormai fare – per sottolineare la rinnovata attenzione che a partire dagli anni ottanta del Novecento varie discipline (dalla sociologia alla geografia, alla storiografia) riserbano allo spazio.

Pur provenendo da tradizioni disciplinari diverse, i protagonisti dello *spatial turn* convergono nella necessità di sostituire all'omogeneità indifferente dello spazio newtoniano la molteplicità e infinita varietà dei luoghi. Il luogo non è semplicemente il 'locale', un punto indifferente dello spazio, ma acquisisce i caratteri idiomatici e irripetibili che derivano dal suo essere, al contempo, il precipitato e il volano di un processo sociale[21].

Michel de Certeau parla dello spazio come di un «practiced place»[22]. Con una terminologia diversa, corrente negli studi geografici, ma con finalità convergenti, si fa riferimento al 'territorio' come a una formazione socio-spaziale e alla 'territorialità' come al rapporto di uno o più gruppi sociali con il territorio e con la pluralità dei luoghi nei quali esso si articola[23]. Né mancano connessioni (cui è possibile solo accennare, senza entrare nel merito) che, in una prospettiva etologica, vengono instaurate fra la dimensione socio-culturale della territorialità e l'impulso di molte specie animali alla difesa del loro spazio vitale[24]. I punti dello spazio newtoniano hanno un carattere oggettivo, astratto, misurabile, mentre i territori e i luoghi trattengono le memorie e testimoniano l'incessante azione e interazione dei soggetti. Muovendo da una visione newtoniana dello spazio, la rappresentazione dei processi sociali va incontro a una duplice semplificazione: da un lato, supponendo che essi si svolgano autonomamente, indifferenti a ogni 'localizzazione', e, dall'altro lato, presentando il territorio come un'entità meramente 'naturale', di cui sia possibile una descrizione a prescindere dal suo intimo coinvolgimento nei processi sociali[25]. «While simplistic, it is not misleading to say that, in the current discourse, 'place' is good and 'space' is bad»[26].

---

[21] Charles W. J. Withers, *Place and the "Spatial Turn" in Geography and in History*, in «Journal of the History of Ideas», 70, 4, 2009, p. 641.

[22] Michel de Certeau, *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1984, p. 117.

[23] Guy Di Méo, Pascal Buléon, *L'espace social*, cit., pp. 77 ss.

[24] Robert Ardrey, *L'imperativo territoriale*, Giuffrè, Milano 1984.

[25] Edward W. Soja, *Postmodern Geographies*, cit., pp. 76-77.

[26] Philip J. Ethington, *Placing the Past: 'Groundwork' for a Spatial Theory of History*, in «Rethinking History», 11, 4, 2007, p. 481.

Lo *spatial turn* è dunque una svolta che induce a ripensare aspetti vitali del quadro tematico di svariate discipline. Se, in prima battuta, è lo spazio la nozione che si vuole, al contempo, ridefinire e rivalutare, in realtà parte integrante di questo processo di revisione è anche la consapevolezza di dover cogliere la reciproca implicazione della dimensione spaziale e della dimensione temporale. Se una siffatta istanza di revisione è condivisa da molteplici tradizioni disciplinari, i suoi esiti mutano a seconda della disciplina coinvolta. Per la storiografia, tradizionalmente concentrata sulla diacronia, la 'scoperta' dello spazio significa tentare di capire «cosa succede quando i processi storici vengono concepiti e descritti anche in quanto processi spaziali e locali», significa insomma rispondere a questa domanda: «cosa succede se 'pensiamo insieme' la storia e i suoi luoghi?»[27]. Reciprocamente, nell'ambito degli studi geografici è la dimensione della temporalità che ha acquisito un'importanza crescente presentandosi come una risorsa indispensabile nell'analisi delle formazioni socio-spaziali[28].

Si sviluppa dunque su più fronti il tentativo di evitare le false scorciatoie suggerite dalla meccanica contrapposizione fra il tempo e lo spazio: come se il tempo fosse il dominio del movimento, del flusso, quindi della storia e lo spazio una realtà irrigidita e immobile. Tempo e spazio si intersecano: lo svilupparsi dei rapporti sociali nel tempo è possibile in quanto essi 'hanno luogo', si localizzano, e viceversa la conformazione dei luoghi è la risultante di processi comprensibili soltanto nell'orizzonte della temporalità. Che il linguaggio impieghi continuamente metafore spaziali per rappresentare il tempo (il tempo come una linea; il futuro come qualcosa che 'sta davanti' e il passato come una realtà che 'sta alle nostre spalle') può essere assunto come un indizio della necessità di prendere sul serio lo spazio non meno delle sue costitutive connessione con il tempo. Una *spacing history*, la valorizzazione della dimensione spaziale del mutamento, è solo l'altra faccia di un'analisi dello spazio come di un *timed space*, come di una costellazione di luoghi segnati dalla lunga sedimentazione della storia.

## *3.* 'Spacing history': *esempi tematici e ipotesi euristiche*

Quali sono gli effetti che una *spacing history* può produrre nella messa a punto del quadro tematico e degli strumenti di analisi? In che modo una più precisa consapevolezza delle coordinate spazio-temporali può rafforzare le capacità ricognitive dell'operazione storiografica? Non posso nemmeno tentare, come è ovvio, di offrire né un quadro sistematico dei temi investiti dallo *spatial turn* né una presentazione ravvicinata della storiografia più sensibile

[27] Karl Schlögel, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Bruno Mondadori, Milano 2009, pp. 2-3.

[28] Donatella Pacelli, *Introduzione. La cornice spazio-tempo: verso una riconcettualizzazione del contesto sociale*, in Donatella Pacelli, Maria Cristina Marchetti, *Tempo, spazio e società. La ridefinizione dell'esperienza collettiva*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 15. Si pensi, per un verso alla geografia storica e, per un altro verso, alla *time-geography* teorizzata e praticata da Torsten Hägerstrand e dalla scuola di Lund.

alla 'svolta'. Mi limiterò a un'incompleta elencazione di temi e a qualche rapido e rapsodico riferimento alla produzione storiografica.

Solo allo scopo di dare un ordine purchessia all'esposizione mi servirò di una distinzione indubbiamente fragile, ma non del tutto infondata: la distinzione fra ciò che vorrei chiamare lo spazio 'vissuto' e lo spazio 'immaginato'. Prima di esplicitare il senso di questa distinzione è però conveniente introdurre una distinzione logicamente antecedente: la distinzione fra metalinguaggio e linguaggio-oggetto.

Il metalinguaggio dello storico è l'insieme degli strumenti concettuali di cui egli si serve per comprendere e raccontare un qualche fenomeno del passato. È nel momento in cui lo storico mette a punto il suo metalinguaggio che egli può decidere di adottare l'una o l'altra definizione di spazio. La definizione newtoniana, o leibniziana o einsteiniana o postmoderna di spazio (di spazio-tempo) è un'espressione linguistico-concettuale di cui lo storico si serve per interrogare, comprendere, narrare il passato: l'una o l'altra definizione di spazio-tempo appartiene a ciò *con cui* lo storico parla, non a ciò *di cui* egli parla.

Ciò di cui lo storico parla, l'oggetto della sua ricerca, è l'una o l'altra società nel suo strutturarsi nell'orizzonte dello spazio-tempo. È a questo ambito che dobbiamo riferire la distinzione cui accennavo: la distinzione fra spazio vissuto e spazio immaginato.

Per un verso, una società vive in quanto 'si localizza', in quanto trasforma, in unico movimento, se stessa e il proprio spazio; e dunque, da questo punto di vista, lo spazio è una componente intrinseca della dinamica sociale: è appunto uno spazio 'vissuto'. Per un altro verso, però, la medesima società può esplicitare la propria visione dello spazio e del tempo facendone momenti della rappresentazione che essa offre di se stessa: in questo senso parlerei di spazio 'immaginato'. Conviene comunque insistere sul carattere provvisorio e didascalico di questa distinzione, dal momento che, nella realtà, spazio 'vissuto' e spazio 'immaginato' si intersecano strettamente fino a confondersi.

### *3.1 Lo spazio 'vissuto'*

Se ci accingiamo a guardare il mondo, e quindi anche l'esperienza politico-giuridica, usando le coordinate spazio-temporali come una lente, come uno strumento ottico, per mettere a fuoco la realtà indagata, ci accorgiamo che esso può essere puntato sull'estremamente piccolo come sull'estremamente grande, può insomma essere usato, indifferentemente, come un microscopio o come un telescopio.

Quando Febvre e Braudel promovevano la collaborazione fra storiografia e geografia e, lavorando sull'intreccio fra spazialità e temporalità, tracciavano il quadro di tempi storici diversi, di differenti e sovrapposti ritmi del mutamento, ponevano la lente spazio-temporale al servizio di quella *histoire totale* che era il loro obiettivo supremo (tanto decisivo quanto probabilmente irraggiungibile)[29]. L'obiettivo di una descrizione il più possibile integrale del-

[29] Una rassegna delle proposte (anche 'annalistes') di collaborazione fra storiografia e geografia è stata proposta da Rinaldo Comba, *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche sulla genesi di un tema*

l'oggetto può però essere perseguito concentrando l'attenzione sul livello 'micro' dei processi, come sta facendo una recente, e metodologicamente avvertita, storia sociale. Resta peraltro aperta la domanda su che cosa significa «'local'» nella «'local history'»[30]. E Doreen Massey (una degli esponenti più vivaci della *nouvelle vague* geografica) non manca di osservare che i luoghi sono «constructed out of articulations of social relations […] which are not only internal to that locale but which link them to elsewhere. Their 'local uniqueness' is always already a product of wider contacts; the local is always already a product in part of 'global' forces, where global in this context refers not necessarily to the planetary scale, but to the geographical beyond, the world beyond the place itself»[31]. In ogni caso, che si usi il telescopio o il microscopio, l'elemento caratterizzante di una *spacing history* è l'attenzione rivolta a ciò che è stato chiamato la 'produzione della località'[32].

### *a) Lo spazio nella società medievale*

Un teatro straordinario per osservare un peculiare processo di 'produzione di località' è il mondo medievale. Ne offre una ricchissima illustrazione l'affascinante e illuminante lavoro di Paul Zumthor[33] (stranamente trascurato, a quanto mi risulta, dalla storiografia giuridica). Rinvio a questo libro in blocco, ma non posso esimermi dal citarne qualche passaggio.

«L'uomo di allora – scrive il filologo svizzero – non ha come noi la sensazione che esista una 'materia', non umana e separata. […] Ciascun uomo conservava con la terra una calorosa complicità, che non soltanto abbiamo perduta, ma che ci è divenuta quasi inconcepibile. Lo spazio del contadino medievale, non meno che quello del cittadino, del signore, del prelato, non aveva niente di ciò che è per noi il nostro, tridimensionale, uniforme, divisibile in sequenze misurabili e dotato di qualità indipendenti dal suo contenuto materiale. Lo spazio medievale non è astratto né omogeneo [….] è meno percepito che vissuto»[34].

I legami sociali e politici della più vara natura «si trovano spazializzati, e ogni spazio tende a diventare il significante di un significato sociale»[35]. Lo spazio si risolve in una disseminazione di luoghi; e il luogo è «carico di un senso positivo, stabile e ricco: […] è il pezzo di terra in cui si soggiorna […]. In rapporto a esso si ordinano così i movimenti dell'essere. Non si può

*di storia sociale*, in «Società e storia», IV, 11, 1981, pp. 1-27. Una recente e interessante raccolta di scritti sul nesso fra 'territorio' e storia' è stata realizzata da Luigi Blanco (a cura di), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, FrancoAngeli, Milano 2008.

[30] Felix Driver, Raphael Samuel, *Rethinking the Idea of Place*, in «History Workshop Journal», 39, 1995, p. V.

[31] Doreen Massey, *Places and Their Pasts*, in «History Workshop Journal», 39, 1995, p. 183.

[32] L'espressione è impiegata da Arjun Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2001 (*Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996): la località come una «proprietà fenomenologica della vita sociale, una struttura di sentimento prodotta da particolari forme di attività intenzionale e che produce tipi peculiari di effetti materiali» (p. 237).

[33] Paul Zumthor, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, il Mulino, Bologna 1995 (*La Mesure du monde*, Éditions de Seuil, Paris 1993).

[34] Ivi, p. 33.

[35] Ivi, p. 40.

dividere un luogo in parti, perché esso totalizza gli elementi e le relazioni che lo costituiscono»[36]. «Il luogo di un essere, non meno di quello di un oggetto, è percepito come una qualità propria di questo oggetto o di questo essere. [...] L'identificazione di sé non può distinguersi dall'appropriazione di un luogo né dall'adattamento al suo ambiente immediato»[37]. È la profonda 'localizzazione' dell'esperienza individuale e collettiva che «fonda il 'territorio', spazio civilizzato di chi, con il lavoro, se ne è appropriato e vi ha creato un diritto»[38]. Ed è il territorio che «contiene la storia degli uomini che lo hanno fatto e ne vivono [...]: esprime un'intenzione simbolica. [....] Lotta contro la morte»[39].

Chiedo indulgenza per queste lunghe citazioni. Spero però che esse contribuiscano a fare intendere la pregnanza delle coordinate spazio-temporali per l'intera civiltà medievale e la possibilità di collocare in questo quadro un approccio 'microstorico' capace di offrire puntuali conferme e approfondimenti del quadro generale. È in questa prospettiva che Angelo Torre si dispone a leggere i luoghi «come costruzioni sociali e culturali incessanti»[40], identificati dalle pratiche e dalle posizioni socio-giuridiche che da esse scaturiscono: luoghi di uno spazio discontinuo, non omogeneo (uno spazio, vorrei dire, mutuando il termine dal cosmologo Luminet, *chiffonné*, spiegazzato); microcosmi nei quali si rispecchia e si rifrange il macrocosmo sociale.

### *b) Iurisdictio* e *territorium*

È in questa singolare (e, per noi, esotica) disseminazione di luoghi che conviene iscrivere l'esperienza giuridica, secondo articolazioni che non possono essere meccanicamente ricondotte (come è ormai ovvio) alle nostre canoniche classificazioni (a partire dalla dicotomia 'diritto pubblico/diritto privato'). Lo spazio 'vissuto' dalla società e dalla cultura medievali è l'ambiente dove trovano la loro naturale collocazione la pratica e la teoria del *dominium*, così come delineata da Paolo Grossi. È una sua felice intuizione aver tratto dallo schema socio-antropologico della 'partecipazione', messo a punto e applicato da Lucien Lévy-Bruhl e Marcel Mauss, la tesi di un rapporto di vicinanza e reciproca implicazione fra l'essere umano e le cose «nel quadro di un ordine che supera uomo e cose e li ricomprende in un'unica organizzazione vitale»[41].

Il *dominium* è solo un esempio, ancorché suggestivo, del radicamento di un istituto giuridico in un fitto tessuto di luoghi irriducibili a una nozione newtoniana o cartesiana di

[36] Ivi, p. 49.
[37] Ivi, pp. 50-51.
[38] Ivi, p. 75.
[39] Ivi, pp. 76-77.
[40] Angelo Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011. Mi permetto di rinviare, per qualche considerazione ulteriore, alla mia recensione del libro di Torre, in «Quaderni Fiorentini», 41, 2012, pp. 808 ss.
[41] Paolo Grossi, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale. Corso di Storia del diritto*, Cedam, Padova 1968, p. 93.

spazio. Più in generale, è il governo della società, nel suo complesso, a poter essere ripensato nel quadro di una spazialità che imprime su di esso alcuni tratti inconfondibili. È questa la linea sottesa a un saggio di Antonio Manuel Hespanha, pubblicato nel 1982[42], che studia il rapporto fra poteri e territorio nelle società di Antico Regime muovendo proprio dall'esigenza di superare una visione naturalistica, oggettivistica, universalistica dello spazio per sottolinearne il carattere culturalmente determinato. È uno spazio 'altro' rispetto allo spazio della modernità: ed è questo spazio, plurale, frammentato, disomogeneo, la realtà che dobbiamo presupporre per ricostruire il governo della società pre-moderna.

È appena il caso di sottolineare (tanto è evidente) il carattere pionieristico dell'impostazione di Hespanha: non sono a conoscenza (ma posso sbagliarmi) di contributi storico-giuridici che nei primi anni Ottanta abbiano con analoga determinazione e lucidità messo a punto la dimensione spaziale dell'indagine storico-giuridica e abbiano gettato un ponte fra la nuova geografia 'critica' e la storia dell'organizzazione dei poteri fra Antico Regime e modernità.

Lo spazio politico pre-moderno appare dunque a Hespanha uno spazio «miniaturizzato»: uno spazio frammentato e disomogeneo, dominato dall'oralità e dai rapporti *face-to-face*; uno spazio che fa tutt'uno con la vita della comunità e condiziona e plasma la fenomenologia politico-giuridica[43]. Luca Mannori, in un saggio recente, parla di una «saturazione giuridica della spazialità», che «reagisce immediatamente sulla concezione del potere e ne condiziona potentemente la morfologia»[44]. Spazialità e dimensione politico-giuridico si implicano a vicenda, si riflettono sulla tematizzazione della *iurisdictio*, sul modo di concepire il potere di governo della società, e si cristallizzano in un principio ricorrente in tutta la pubblicistica medievale: «iurisdictio cohaeret territorio».

Nel suo lavoro dedicato al problema della potestà normativa nella cultura medievale Jesús Vallejo aveva colto l'importanza del nesso che la corrente dottrina due-trecentesca instaurava fra *iurisdictio* e *dominium* e fra *iurisdictio* e *territorium*[45]. Un nesso siffatto trova una sua precisa fondazione in quell'esperienza medievale dello spazio assunta da Hespanha come chiave di volta della sua ricostruzione. Dell'importanza delle coordinate spazio-temporali nella comprensione del rapporto fra *iurisdictio* e territorio offre una più recente conferma un originale e importante lavoro di Paolo Marchetti, anch'esso contraddistinto da un'apertura esplicita (e, credo, ancora non frequente nella storiografia giuridica) ai contributi dei geografi[46].

Come si vede dunque anche da questi scarni riferimenti, non mancano nella storia del diritto esempi di un'attenzione vivace allo scenario spazio-temporale dell'analisi. Né una sif-

---

[42] António Manuel Hespanha, *L'espace politique dans l'Ancien régime*, in «Boletim da Faculdade de Direito, Universidade de Coimbra» (Estudos em homenagem aos Profs. Manuel Paulo Merêa e Guilherme Braga da Cruz), LVIII, 1982, pp. 455-510.

[43] Ivi, pp. 478-482.

[44] Luca Mannori, *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime. Qualche appunto per uno studio sui modelli tipologici*, in Marco Cammelli, *Territorialità e delocalizzazione nel governo locale*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 44-45.

[45] Jesús Vallejo, *Ruda equidad, ley consumada. Concepción de la potestad normativa (1250-1350)*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1992, pp. 128-52.

[46] Paolo Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Giuffrè, Milano 2001.

fatta attenzione alla tematica spaziale è un'acquisizione che nasce dal nulla: al contrario, essa si avvale dei dati messi a nostra disposizione da un'imponente ricerca medievistica (giuridica e 'generalista'), da tempo impegnata intorno al problema del rapporto fra le forme politico-giuridiche e il territorio. Basti pensare a Pietro Vaccari, a Emilio Sereni, a Cinzio Violante, a Giovanni De Vergottini, tanto per citare solo alcuni studiosi italiani[47]. Lo *spatial turn* non è insomma l'improvviso avvistamento di terre incognite. È però anche vero che in passato numerose e preziose acquisizioni rischiavano di essere sacrificate dal loro inserimento in angoli visuali troppo angusti e scontati. Al contrario, una più raffinata e flessibile comprensione dello spazio-tempo, resa possibile dalla sinergia di differenti strategie disciplinari (storiografiche, geografiche), può offrire un più completo orizzonte di senso a una molteplicità di dati altrimenti privi di una loro adeguata collocazione.

### *c) Spazio newtoniano e statualità moderna*

È l'intera esperienza politico-giuridica medievale che può essere ripensata nell'orizzonte di uno spazio finalmente liberato dal letto di Procuste della modernità 'newtoniana'. Anche la comprensione di un fenomeno di decisiva importanza – la città – può trarre giovamento dalla consapevolezza della sua peculiare 'spazialità'. La città medievale e proto-moderna è un'emblematica 'produzione di località': si chiude nelle sue mura e si protende oltre di esse, sta dentro lo spazio polimorfo, miniaturizzato e frammentato della società medievale e, insieme, contribuisce alla formazione di una diversa geografia politica[48]. La città si crea il suo spazio e lo impiega, al contempo, come simbolo della sua identità. La distinzione fra lo spazio 'vissuto' e lo spazio 'immaginato' (che pure continuo a proporre *faut de mieux*) mostra, con particolare evidenza nel caso della città medievale, la sua fragilità: la città è, inseparabilmente, *urbs* e *civitas*, città di pietre e città di uomini (come suggeriva la famosa distinzione isidoriana), potere governante e comunità coesa (è alla città come *universitas* che i giuristi, da Cino a Bartolo, prendono a riferire la *iurisdictio*). Ed è ancora la città che (in quanto *populus*, *communitas*) può essere assunta (come suggerisce Luca Mannori attraverso Hintze) come il nucleo generatore di un vero e proprio modello, il modello corporativo (o, come preferirei

[47] Cfr. ad es. Pietro Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado (Italia Superiore e media)*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XX, 1920, pp. 195-233; Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961; Giovanni De Vergottini, *Origini e sviluppo storico della comitatinanza*, in Id., *Scritti di Storia del Diritto Pubblico* Italiano, Giuffrè, Milano 1977, pp. 3-122; Amleto Spicciani, Cinzio Violante (a cura di), *La signoria rurale nel medioevo italiano,* ETS, Pisa 1997-98. Al di là di questi cursori riferimenti, sarebbe interessante (ma estremamente impegnativa) un'analisi di storia della storiografia non solo 'medievistica' ma anche 'modernistica' intorno alle (implicite o esplicite) tematizzazioni dello spazio in essa operanti. Un recente, istruttivo contributo all'analisi delle dinamiche 'spaziali' in Biagio Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Edipuglia, Bari 2006.

[48] Cfr. Giorgio Chittolini, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in Giorgio Chittolini e Dieter Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 7-26.

dire, corporatista): un modello di organizzazione del territorio che procede «non dal 'grande' ma dal 'piccolo', non dal tutto ma dalla parte»[49].

L'attenzione alla dimensione socio-spaziale induce a ripensare in una nuova prospettiva fenomeni essenziali della civiltà medievale, ma può svolgere un ruolo importante anche nel tentativo di comprendere le tappe di quel complicato processo che si conclude nella formazione della sovranità moderna. Potremmo ipotizzare anche in questo caso l'esistenza di una sostanziale corrispondenza, o addirittura di una reciproca implicazione, fra i mutamenti che coinvolgono la dimensione spazio-temporale e le trasformazioni politico-istituzionali.

Certo, solo una ricognizione ravvicinata dei numerosissimi (e contraddittori) momenti di passaggio dal 'pre-moderno' alla 'modernità' permetterebbe un'effettiva verifica dell'ipotesi. È invece più facile trovare qualche intuitiva conferma del cortocircuito fra l'esperienza politico-giuridica e la dimensione spazio-temporale quando si guardi alla fase terminale del processo di formazione della 'modernità'.

In primo luogo, infatti, giunge a compimento (in tempi diversi a seconda delle aree, ma con riconoscibili punti di convergenza) la costruzione di un 'centro' sovrano impegnato a organizzare eserciti tecnologicamente efficienti, a drenare risorse e quindi costretto a darsi una struttura che ambisce a realizzare un capillare controllo sulla società. In secondo luogo, ha inizio e si sviluppa (anche in questo caso in tempi diversi, ma con modalità analoghe) un nuovo tipo di produzione – il capitalismo industriale – che molti dei nuovi geografi (in connessione con la rilettura lefebvriana di Marx) hanno presentato come l'epicentro di una radicale trasformazione della temporalità nella direzione della sua crescente astrattezza (il tempo di lavoro come misura aritmeticamente divisibile e parametro di valutazione della prestazione). In terzo luogo, il nuovo centro sovrano ritiene di poter ormai intervenire su un territorio tanto meglio governabile e controllabile quanto più uniforme, omogeneo, ridisegnato secondo le linee di una intransigente 'razionalità'[50].

È il comando sovrano che agisce per rendere omogenea una vasta superficie territoriale assumendo come (asintotico) obiettivo la perfetta equipollenza di ogni singolo punto del piano. Stato e territorio si congiungono strettamente e come tali verranno durevolmente studiati dalla dottrina giuridica, che continuerà a ragionare secondo questa doppia equazione: ogni ordinamento politico deve essere definito come uno Stato (come uno Stato in atto oppure come uno Stato in fieri, laddove facciano ancora difetto gli aspetti essenziali della statualità); e, per converso, ogni porzione di spazio deve essere considerata come una (attuale o potenziale) proiezione del potere statuale, una superficie omogenea e indefinitamente divisibile in entità minori.

Come il sapere giuridico, così le nuove scienze (da Galilei a Newton) e la geografia hanno dato contributi essenziali a una rivoluzione che riguarda, congiuntamente, la visione dello

---

[49] Luca Mannori, *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime*, cit.

[50] «Quelle leggi dell'89, di cui il Sieyès citato all'inizio fu uno dei massimi ispiratori, producono per la prima volta un territorio davvero 'tutto uguale', dal quale è stata sradicata perfino ogni minima differenza tra città e campagna, e le cui articolazioni sono costituite ed operano in base ad uno statuto di fonte esclusivamente statuale» (Luca Mannori, *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime*, cit., p. 58).

spazio, la strutturazione del potere, l'organizzazione del territorio. Di un controllo efficace sul territorio lo sviluppo di una cartografia 'scientifica' è strumento essenziale: «la carta, come dispositivo di riduzione del mondo, si sposa perfettamente con le esigenze di uno stato territoriale moderno che, prima ancora delle rivoluzioni borghesi, si afferma come modello spaziale ideale per l'organizzazione della politica e dell'economia»[51]. E proprio per questo un tema obbligato dei recenti studi geografici è il costituirsi dello Stato come unità di comando sul territorio[52].

Lo spazio 'vissuto' nel primo dispiegarsi della modernità è dunque 'newtoniano' così come l'effettivo strutturarsi del politico in quel contesto è statualistico; spazio newtoniano e statualità si implicano a vicenda in quanto momenti della medesima contestualità storica. Può essere interessante sottolineare la lunga durata di questa doppia implicazione. Per lungo tempo una *received view* della comunità scientifica è stata la 'naturalizzazione' tanto dello Stato quanto dello spazio: il politico non poteva che coincidere con lo statuale e lo spazio era una vuota ed omogenea estensione; e sono queste visioni (dello Stato e dello spazio) che per lungo tempo sono state (implicitamente) assunte (anche) dalla storiografia come gli strumenti linguistico-concettuali (il metalinguaggio) cui fare ricorso. Dallo *spatial turn* possiamo invece essere indotti a cogliere, da un lato, la connessione, storicamente necessaria, fra la statualità moderna e la spazialità newtoniana, e, dall'altro lato e di conseguenza, la possibilità di pensare schemi di rappresentazione tanto del politico quanto dello spazio-tempo diverse da quelle assunte come 'naturali' (obbligate, perenni) dalla trionfante modernità.

### *d) I confini e la geografia della 'diffusione'*

Lo *spatial turn* permette di problematizzare due caratteristici *idola* della modernità: una concezione statocentrica del politico e una visione newtoniana della spazialità. Proprio per questo esso è in grado di gettare nuova luce su un problema strettamente collegato: il problema dei confini.

In prima approssimazione, potremmo dare per buona, anche su questo terreno, la contrapposizione fra l'esperienza medievale e l'esperienza moderna e collegare a quest'ultima una visione rigida dei confini e una netta contrapposizione fra il 'dentro' e il 'fuori'. È in effetti ragionevole attendersi che nello spazio frammentato e disomogeneo della società medievale il passaggio dal 'vicino', al 'lontano', all'estraneo' proceda per passaggi graduali, piuttosto che

[51] Claudio Minca, Luiza Bialasiewicz, *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Cedam, Padova 2004, p. 85; John Brian Harley, *Silences and Secrecy: The Hidden Agenda of Cartography in Early Modern Europe*, in «Imago mundi», 40, 1988, pp. 57-76. Filippo Ruschi, *Questioni di spazio. La terra, il mare, il diritto secondo Carl Schmitt*, Giappichelli, Torino 2012, pp. 206 ss.

[52] Un esempio molto noto è offerto dal saggio di Peter Taylor, *The state as container: territoriality in the modern world-system*, in «Progress in Human geography», XVII, 1994, pp. 151-62. Cfr. anche Neil Brenner, Bob Jessop, Martin Jones, Gordon MacLeod (Eds.), *State/Space. A Reader*, Blackwell, Malden 2003; Bernd Belina, Boris Michel (Hrsg.), *Raumproduktionen. Beiträge der* Radical Geography. *Eine Zwischenbilanz*, Westphälische Dampfboot, Münster 2011[3].

dar luogo, sempre e comunque, a dicotomiche opposizioni fra 'dentro' e 'fuori', di contro a una 'westphaliana' geografia politica degli spazi, contrassegnata da linee di confine nette e inequivocabili[53]. È però anche vero che molteplici linee di ricerca (storiche, geografiche, antropologiche) inducono a dubitare dell'impermeabilità dei confini anche nel quadro di una ormai matura modernità.

Con una metafora efficace si parla della porosità dei confini: i confini, pur così diversamente pensati ed esperiti nei vari contesti, in realtà hanno spesso operato non tanto come argini impenetrabili, quanto come spugne, raggiunte da flussi di cui qualcosa esse respingevano, ma molto trattenevano e riversavano all'interno. I confini allora possono essere studiati, congiuntamente, come strumenti di separazione (fra spazi contigui), ma anche come luogo di transito (di merci, esseri umani, libri, lingue, dottrine, norme, istituzioni). Il confine appare in questa prospettiva un'articolazione dello spazio e lo snodo di una complessa interazione sociale.

I geografi hanno riflettuto su questo aspetto introducendo la nozione di diffusione spaziale: un movimento (di esseri umani, di merci, di idee, oppure anche di virus e di malattie) che si compie nello spazio e nel tempo; un movimento che è stato fatto oggetto, da parte degli studiosi della 'diffusione', anche di svariati tentativi di modellizzazione[54].

Certo, il movimento dei virus nello spazio-tempo sembra un tema decisamente estraneo agli interessi dello storico del diritto. In realtà, però, se non con il movimento dei virus, con la trasmigrazione di altri elementi lo storico (delle istituzioni e delle dottrine politico-giuridiche) ha una notevole familiarità: avremmo solo l'imbarazzo della scelta se volessimo indicare esempi di testi giuridici (normativi e dottrinali) costretti a continue migrazioni nello spazio-tempo (a partire, come è ovvio, dal *Corpus Iuris*). Non è però al concetto geografico di diffusione che lo storico del diritto ricorre in questi casi; è semmai a un'altra, e indubbiamente fondamentale, categoria ermeneutica, cui egli tende a rivolgersi: alla categoria della ricezione. Proprio per questo sarebbe essenziale, per la storiografia giuridica, ripensare la ricezione alla luce di quanto su di essa hanno scritto recenti teorie ermeneutico-letterarie (a partire dai contributi di Hans Robert Jauss). L'intreccio inesauribile dei testi e delle interpretazioni – il nucleo di una qualsiasi 'teoria della recezione' – è un profilo evidentemente fondamentale per la storia giuridica, mentre potrebbe apparire più avventuroso e incerto un viaggio in compagnia della geografia della diffusione.

In realtà, è difficile pensare il fenomeno della circolazione dei testi in tutta la sua pregnanza senza cogliere, come consustanziale ad esso, la dimensione spazio-temporale: lo sradicamento di un testo dal luogo e dal tempo delle sue origini e la sua nuova collocazione in un contesto completamente diverso. Potremmo quindi attenderci risultanti interessanti dalla

---

[53] Cfr. Paolo Marchetti, *De iure finium*, cit., p. 40 e ivi i riferimenti a Claude Raffestin. Cfr. Henk van Houtum, Olivier Kramsch, Wolfgang Zierhofer (eds.), *B/ordering Space*, Ashgate, Aldershot 2005; Alessandro Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, FrancoAngeli, Milano 2007, contraddistinto da interessanti incroci multidisciplinari (fra storici, antropologi, geografi).

[54] Una critica del nesso fra eurocentrismo e teorie 'diffusioniste' in James Morris Blaut, *The Colonizer's Model of the World. Geographical Diffusionism and Eurocentric History*, Guilford Press, New York 1993.

sinergia di strategie euristiche provenienti da diverse esperienze disciplinari, ma accomunate dall'intenzione di prendere sul serio le coordinate spazio-temporali.

### *e) Le eterotopie*

I confini sono, al contempo, luoghi di separazione e luoghi di passaggio. In prima approssimazione, essi sembrano coincidere con le linee divisorie che distinguono una comunità politica da un'altra. Una siffatta coincidenza è però plausibile solo se restiamo prigionieri di una visione (del politico e dello spazio) che identifica il potere con la sovranità statale e naturalizza e oggettivizza lo spazio. In realtà, l'esperienza del confine (e, con essa, la necessità di fare i conti con spazi differenziati e con la dialettica del 'dentro' e del 'fuori') riguarda non soltanto la periferia della società, ma anche la sua intrinseca configurazione.

Non esistono soltanto il potere del sovrano e lo spazio dello Stato-nazione. Esistono altri poteri e altri spazi. A richiamare l'attenzione sulla loro esistenza è stato non un geografo, ma un filosofo: Michel Foucault; un filosofo che, se pure ha dedicato allo spazio solo pochi (ma illuminanti) interventi espliciti, tuttavia, nei suoi scritti 'maggiori', è sempre stato sensibile alla dimensione spazio-temporale, tanto che dalla sua riflessione e dal vivo dialogo con lui la 'nuova geografia' ha tratto stimoli importanti[55].

In un breve saggio del 1984 Foucault evoca l'esistenza degli «espaces autres», degli spazi 'altri', delle «eterotopie»[56]. Foucault è lucidamente consapevole delle diverse visioni, storicamente succedutesi, dello spazio-tempo e considera caratteristico della storia occidentale «un intreccio fatale del tempo con lo spazio». La rivoluzione scientifica galileiana e newtoniana ha creato l'idea di uno «spazio infinito e infinitamente aperto», di contro allo spazio premoderno che era «lo spazio della localizzazione»[57]. Oggi cominciamo invece ad essere consapevoli del carattere non uniforme, ma intrinsecamente eterogeneo della nostra esperienza socio-spaziale.

È in questa prospettiva che Foucault invita a pensare gli spazi al plurale: a superare l'*idolon* ottocentesco dello spazio unitario della sovranità e a delineare una frastagliata geografia di poteri, una pluralità di luoghi che devono essere pensati non come snodi di una società 'disincarnata', de-spazializzata, ma come spazi socialmente plasmati. Se le utopie sono, sì, spazi 'altri', ma irreali, esistono luoghi 'reali', interni a una società e tuttavia distinti da essa, «spazi differenti», «luoghi altri, una specie di contestazione al contempo mitica e reale dello spazio in cui viviamo»[58].

---

[55] Si pensi al dialogo con i geografi della rivista «Hérodote», nel 1976 e nel 1977. Sul rapporto fra Foucault e i geografi cfr. Jeremy Crampton, Stuart Elden (eds.), *Space, Knowledge and Power: Foucault and Geography*, Ashgate, Aldershot 2007.

[56] Michel Foucault, *Spazi altri*, in Michel Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di Salvo Vaccaro, Mimesis, Milano 2001, pp. 19-32 (*Des espaces autres*, in *Dits et écrits*, a cura di Daniel Defert e François Ewald, Gallimard, Paris 1994, vol. IV, pp. 752-762).

[57] Ivi, pp. 20-21.

[58] Ivi, p. 25.

La società torna ad essere una pluralità di luoghi variamente separati e variamente collegati. Fra questi, gli spazi 'altri' appaiono microcosmi autonomi e al contempo intimamente collegati al macrocosmo sociale. Si apre, in questa prospettiva, un campo di indagine sterminato, a partire proprio da quei luoghi 'altri' di cui Foucault stesso è stato un acuto 'geografo': i luoghi della punizione, del controllo, della reclusione, della produzione, i benthamiani panottici e le tante variazioni cui essi hanno dato luogo.

Il carcere panottico è però soltanto una delle tante eterotopie indagabili. L'attenzione ai luoghi 'altri' è una chiave adatta a numerosissime porte, impiegabile dovunque entri in gioco la produzione sociale di un 'luogo'. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati nei più diversi contesti. Si pensi alla creazione di spazi che, all'interno di una determinata società, separano e segregano l'uno o l'altro gruppo sociale dalla comunità che pure li include: il 'ghetto' ebraico, in tutta la sua plurisecolare storia e fino al suo tragico epilogo, è un esempio emblematico, ma non il solo. E addirittura la *immunitas* medievale può essere descritta (come fanno Barbara Rosenwein[59] e Angelo Torre[60]) come una pratica che conduce alla creazione di uno spazio sottratto al controllo dei poteri, uno spazio che possiamo dire anch'esso 'altro', capace, al contempo di confermare e smentire l'ordine dominante.

## *f) Lo spazio della colonizzazione*

La geografia dei poteri e dei luoghi è dunque più complessa di quanto lo statualismo ottocentesco pretendeva, postulando società omogenee al loro interno e nettamente delimitate, all'esterno, da rigorose linee di confine. Un ulteriore elemento di complessità emerge però quando guardiamo a ciò che si apre oltre di esse. Che cosa è infatti 'esterno' allo spazio della statualità moderna? Certo, ogni Stato assume come 'esterno' lo spazio controllato da un altro Stato sovrano. Lo spazio-mondo non coincide però ancora con un reticolo di territori controllati da Stati egualmente sovrani. Interviene una seconda, e determinante linea divisoria che separa lo *ius publicum europaeum* dal resto del mondo; una linea venutasi formando in quel processo di colonizzazione che costituisce non un episodio accanto ad altri, ma l'orizzonte di senso della modernità occidentale.

In questo immane processo, ancora una volta, potere politico e dimensione spaziale, saperi geografici e visioni politico-giuridiche appaiono strettamente collegati: la dilatazione dello spazio per l'Europa (le cosiddette 'scoperte' geografiche) procede di pari passo con l'assoggettamento, da parte delle potenze europee, delle aree 'esterne', la geografia si sviluppa in stretta connessione con le esigenze della colonizzazione e la teoria e la pratica della sovranità vengono ripensate nel quadro di una spazialità enormemente dilatata e complicata rispetto al quadro (relativamente più semplice) 'endo-europeo'.

---

[59] Barbara Rosenwein, *Negotiating Space: Power, Restraint, and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Cornell University Press, Ithaca 1999. Un'analisi del tema nel passaggio alla modernità è offerta da Carlotta Latini, *Il privilegio dell'immunità. Diritto d'asilo e giurisdizione nell'ordine giuridico dell'età moderna*, Giuffrè, Milano 2002.

[60] Angelo Torre, *Luoghi*, cit.

Che saperi geografici e politico-giuridici si intreccino strettamente nel processo della colonizzazione è abbastanza evidente; e, ancora una volta, si apre di fronte a noi un *mare magnum* di ricerche cui non è possibile nemmeno accennare. Sembra comunque plausibile ipotizzare che, in generale, proprio il nesso fra potere e dimensione spazio-temporale possa proporsi come un efficace criterio ricostruttivo del processo di colonizzazione: una colonizzazione che opera in sostanza come un gigantesco cortocircuito fra spazi socio-politici diversi; come un processo, insieme distruttivo e trasformativo, di 'produzione di località'.

Può essere interessante in questa prospettiva tener presente il concetto di 'territorialità', cui i geografi hanno dedicato una crescente attenzione a partire dagli anni settanta-ottanta del Novecento[61]. La territorialità ha a che fare – scrive Robert Sack – con una strategia di influenza o di controllo su una determinata area geografica: essa è definibile come «the attempt by an individual or group (x) to influence, affect, or control objects, people, and relationships (y) by delimiting and asserting control over a geographic area»[62] ed è una nozione utilmente impiegabile, secondo Sack, per l'analisi, fra l'altro, anche della sovranità[63]. È diverso (e altrettanto influente, soprattutto nell'area francofona ed europeo-continentale) l'approccio del geografo svizzero Claude Raffestin[64], più attento alla dimensione 'relazionale' del principio di territorialità. Nella nostra prospettiva, però, è interessante la proposta di andare oltre le differenze fra i due approcci e valorizzare le convergenze[65], che conducono in sostanza a vedere nel territorio non una superficie inerte, non un oggetto 'naturale', meramente 'fisico', ma l'espressione materiale e simbolica di un'interazione sociale innervata dalle dinamiche del potere e della resistenza.

La colonizzazione può essere studiata alla luce del principio della territorialità. Siamo di fronte a un processo che si sostanzia in innumerevoli atti (individuali e collettivi) di appropriazione simbolica e materiale dello spazio. La territorializzazione procede, in questo caso, cancellando o mutando profondamente le strutture materiali e culturali preesistenti ('de-territorializzando' lo spazio) e sostituendo ad esse forme di vita, valori, rapporti potestativi nuovi, dando luogo a un processo di 'ri-territorializzazione' che non è mai scontato, unilineare e meccanico, ma è il frutto di continui conflitti e 'negoziazioni'.

Le teorie e le pratiche coloniali, dunque, potrebbero essere ricostruite tenendo presente quell'intreccio fra spazialità, potere e formazioni discorsive e simboliche cui fa riferimento

---

[61] Cfr. il recente contributo di Angelo Turco, *Configurazioni della territorialità*, Angeli, Milano 2010. Interessanti e condivisibili riflessioni sul 'principio di territorialità', con particolare riferimento alla storia medievale, sono offerte da Francesco Somaini, *Territory, territorialisation, territoriality: Problems of definition and historical interpretation*, in «Plurimondi», V, 10, 2012, pp. 19-47.

[62] Robert D. Sack, *Human Territoriality: A Theory*, in «Annals of the Association of American Geographers», 73, 1, 1983, p. 56.

[63] Ivi, p. 55.

[64] Cfr. Claude Raffestin, *Pour une géographie du pouvoir*, Librairies Techniques, Paris 1980; Claude Raffestin, *Could Foucault have revolutionized geography?*, in Jeremy Crampton, Stuart Elden (eds.), *Space, Knowledge and Power*, cit., pp. 129-137.

[65] Alexander B. Murphy, *Entente territorial: Sack and Raffestin on territoriality*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 30, 2012, pp. 159-172.

il principio di territorialità. Nel processo della 'territorializzazione coloniale', però, non è solo lo spazio che entra in gioco: spazio e tempo si connettono strettamente, da vari punti di vista.

In primo luogo, infatti, le società colonizzate vivono e rappresentano lo spazio-tempo secondo moduli culturali profondamente diversi da quelli adottati dall'Europa moderna: il tempo astratto, lineare e infinitamente divisibile della modernità europea entra in contatto e in conflitto con 'tempi' diversamente percepiti e vissuti. In questi casi il tempo, nel processo di de-territorializzazione e di ri- territorializzazione degli spazi colonizzati, può svolgere due funzioni, sostanzialmente complementari: da un lato, può valere come una risorsa simbolica e un contrassegno identitario della cultura colonizzatrice, dall'altro lato, può operare come uno strumento di controllo e di disciplinamento delle forme di vita e di lavoro delle popolazioni assoggettate.

In secondo luogo, la cultura occidentale ricorre a un singolare intreccio fra la dimensione temporale e la dimensione spaziale nella sua rappresentazione dello spazio 'esterno', dello spazio colonizzato, 'ri-territorializzato'. La cultura colonizzatrice comprende lo spazio colonizzato proiettandolo in una temporalità 'altra', collocandolo in un tempo remoto e diverso dal proprio. Lo spazio coloniale non è declinato al presente: non è uno spazio 'contemporaneo', non appartiene al medesimo tempo del colonizzatore. «Different 'places' – scrive Doreen Massey – were interpreted as different stages in a single temporal development. All the stories of unilinear progress, modernization, development, the sequence of modes of production…perform this operation. Western Europe is 'advanced', other parts of the world 'some way behind', yet others are 'backward'. 'Africa' is not different from Western Europe, it is (just) behind»[66]. Ciò che è lontano nello spazio viene gettato indietro nel tempo, collocato in una fase primitiva e arcaica di una storia il cui stadio più avanzato coincide con la modernità occidentale.

La filosofia della storia dominante nell'Ottocento – la storia come progresso, come passaggio dalla barbarie alla civiltà, dalle arcaiche tenebre alla luminosa modernità – non è soltanto una visione della temporalità: la scansione del tempo che essa propone implica (e presuppone) anche una precisa articolazione dello spazio e una sua rigida gerarchizzazione.

### *g) La contrazione dello spazio-tempo e l'accelerazione della storia*

La dimensione temporale e la dimensione spaziale vengono impiegate congiuntamente dall'ottocentesca filosofia della storia per porre la metropoli a distanza di sicurezza dalla colonia, per sottolineare le radicali, qualitative differenze che separano l'una dall'altra.

È possibile però anche un diverso impiego del nesso 'spazio-tempo'. È possibile vedere nel modo di vivere la dimensione spazio-temporale un indicatore della direzione di sviluppo della storia occidentale. In questa prospettiva, adottata, in tempi relativamente recenti, da importanti storici e sociologi, lo spazio-tempo diviene uno dei principali indicatori del processo

[66] Doreen Massey, *For Space*, Sage, Los Angeles 2005, p. 68.

di 'modernizzazione'. Il passaggio dall''antico' al 'moderno' procede attraverso una diversa esperienza della temporalità (e del rapporto fra temporalità e spazialità) e si condensa in una parola d'ordine: 'accelerazione'; è all'insegna di una crescente 'rapidità' che è possibile ricostruire la traiettoria che dal mondo antico e medievale conduce fino al nostro presente.

Lo spazio dilatato, sfrangiato, incerto della società medievale è inseparabile da una scansione lenta della temporalità. La svolta deve essere collocata in quel periodo che Reinhart Koselleck presenta come una *Sattelzeit*: l'epoca 'sella', la fase intermedia fra il pre-moderno e la dispiegata modernità, il periodo (fra metà Settecento e metà Ottocento) in cui emerge una nuova visione della temporalità e il rapporto fra il passato e il futuro viene ridefinito a tutto vantaggio di quest'ultimo. Finisce l'idea antica, aristotelica e in genere pre-moderna, di un tempo 'naturale', statico, immodificabile e si fa strada l'immagine di un'obbligata e irresistibile corsa verso il futuro[67].

La modernità si proietta verso il futuro e scopre la velocità: il ritmo di vita si intensifica, le distanze si accorciano, lo spazio e il tempo si contraggono. La modernità si consegna alla post-modernità lungo la direttrice di una crescente accelerazione; un'accelerazione che, secondo il sociologo Hartmut Rosa, è già percepibile nel primo strutturarsi della statualità moderna[68], trionfa con la seconda rivoluzione industriale (con il drastico mutamento del sistema dei trasporti e della comunicazione)[69] e diviene il tratto dominante del Novecento e del nuovo millennio. Paul Virilio ha addirittura impiegato un neologismo – la dromologia – per indicare lo studio sistematico del velocizzarsi delle decisioni e dei processi nella società contemporanea[70]. Nel villaggio globale celebrato dalle odierne 'filosofie' della globalizzazione lo spazio si contrae al punto da rendere il tempo tendenzialmente coincidente con l'istante. La lontananza nello spazio così come la lontananza nel tempo (quindi il passato e il futuro) perdono di significato e tutto sembra giocarsi nella compresenza e nella simultaneità.

Quale che sia l'attendibilità di siffatte schematizzazioni, è difficile sottrarsi all'impressione che proprio la diffusa percezione di una 'rivoluzione' spazio-temporale provocata dalla 'globalizzazione' finisca per penetrare anche nell'appartato laboratorio dello storico (e dello storico del diritto) suggerendogli l'opportunità di arricchire il proprio metalinguaggio, se non di nuovi strumenti, almeno di nuove domande.

---

[67] Cfr. Reinhart Koselleck, *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986 (*Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1979).

[68] Hartmut Rosa, *Beschleunigung. Die Veränderung der Zeitstrukturen in der Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2005, pp. 311 ss.

[69] Stephen Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1988 (*The Culture of Time and Space 1880-1918*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1983).

[70] Paul Virilio, *Vitesse et politique. Essai de dromologie*, Galilée, Paris 1977. Cfr. anche Carmen Leccardi, *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Roma-Bari 2009.

### 3.2 Lo spazio 'immaginato'

La dimensione spazio-temporale è una condizione di possibilità (socialmente e storicamente determinata) della nostra esperienza. Ciò che ho chiamato lo spazio 'vissuto' è lo stesso dispiegarsi dell'azione sociale nelle sue strutturali, costitutive componenti spaziali: i 'luoghi' non sono inerti porzioni di uno spazio meramente fisico, ma sono il precipitato di pratiche sociali. In un siffatto processo di appropriazione dello spazio la dimensione simbolica è una componente indispensabile; e proprio per questo la distinzione proposta – fra spazio 'vissuto' e spazio 'immaginato' –non deve essere irrigidita e mantiene un valore solo orientativo. Ciò che tuttavia dà una qualche plausibilità alla distinzione è il fatto che le società, nella loro quotidiana dinamica interattiva, difficilmente si limitano a 'vivere' lo spazio, ma finiscono per elaborare rappresentazioni e teorie più o meno complicate e sofisticate dello spazio-tempo (fino a farne, come è avvenuto nella cultura occidentale da Agostino a Heidegger, uno dei passaggi chiave della riflessione filosofica). Ciò è evidente e pacifico. È però forse meno scontato il fatto che una determinata teoria o rappresentazione dello spazio possa essere divenuta un importante strumento di costruzione di una teoria o ideologia politico-giuridica e che, viceversa, una determinata dottrina politico-giuridica abbia trovato un proprio indispensabile coefficiente in una qualche visione dello spazio-tempo.

#### a) Costruzioni di identità: dalla città alla nazione

Lo spazio vissuto è incessante produzione di località e appropriazione materiale e simbolica del territorio. È difficile che il radicamento in un luogo non incrementi anche il senso di coesione del gruppo 'residente', ma non è obbligatoria e immediata la trasformazione di questa esperienza in un simbolo di fondazione di una precisa identità politica. Si pensi al significato del termine *natio* nella società medievale. *Natio* allude alla provenienza geografica di un gruppo e la collega con una serie di tratti identificativi (la lingua, i costumi ecc.), ma non evoca una specifica dimensione politica e vale soltanto come elemento distintivo di un gruppo sociale: ad esempio, gli studenti dell'Università di Bologna erano organizzati facendo riferimento alle loro *nationes* (e *subnationes*) di appartenenza[71].

È consolidata l'importanza del territorio, ma non è automatica e scontata la formazione, a partire da esso, di una qualche identità politicamente rilevante[72]. Un esempio medievale di formazione di un'identità collettiva nuova e politicamente forte è offerto dal processo di trasformazione e di potenziamento cui vanno incontro le città, a partire dal XII secolo. È nella città che, come ricordavo, lo spazio vissuto e lo spazio immaginato si intrecciano tanto

---

71 Cfr. ad esempio Giovanna Petti Balbi (a cura di), *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, GISEM-Liguori, Napoli 2001.

72 Sul rapporto fra territorio e identità cfr. le considerazioni di Maria Luisa Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali: materiali e spunti di riflessione dalla prospettiva della storia della cartografia*, in Luigi Blanco (a cura di), *Organizzazione del potere e territorio*, cit., pp. 189-213; Lucia Carle, *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*, Florence University Press, Firenze 2013

strettamente da rendere problematica l'applicazione della nostra distinzione: la *civitas* (una comunità compatta e al contempo differenziata e gerarchizzata al suo interno) riversa nello spazio la propria immagine di sé costellandolo di luoghi significativi, che sono insieme simboli del suo potere e della sua capacità attrattiva e unitiva.

Esperienza e simbolo si implicano a vicenda. Le *Laudes urbis*, gli scritti celebrativi dell'una o dell'altra città, esaltano la ricchezza e la grandezza della città e dei suoi palazzi, la possanza delle mura e il numero delle porte, la campagna ridente e fertile che la circonda (non senza impliciti od espliciti rimandi al luogo urbano per eccellenza, alla città archetipica: Gerusalemme). La forza e la grandezza della città sono celebrate dai discorsi e al contempo sono scritte nelle pietre, nel territorio, nelle mura, nei confini e l'insieme di questi contrassegni materiali e simbolici diviene un inconfondibile tratto di identità collettiva.

Lo spazio come simbolo di identità e lo spazio come espressione di dominio: quest'ultimo profilo è ben presente nella letteratura medievale, ma viene ancor più sottolineato dalla riflessione machiavelliana, che drammatizza proprio gli effetti che il movimento nello spazio, l'espansione territoriale della città, esercitano sulla tenuta e sulla conservazione dell'ordine politico. La natura umana e la sua *libido dominandi* rendono improbabile l'ipotesi che un ordinamento possa durare indefinitamente senza svilupparsi, espandere il suo dominio, ampliare il suo territorio. Il parametro spaziale è ora essenziale per intendere non soltanto la struttura della *civitas*, ma anche per misurare la sua capacità di resistere nel tempo: durata ed espansione della *respublica* sono per Machiavelli profili difficilmente separabili. Il tempo della città si misura con la sua dilatazione nello spazio.

L'estensione del territorio dominato da un ordinamento politico incide sulla struttura di quest'ultimo: tanto che Montesquieu, intervenendo nel confronto (all'epoca) canonico fra il 'piccolo Stato' e il 'grande Stato'[73], attribuisce solo al primo, ma non al secondo, la possibilità di darsi un ordinamento repubblicano. È però il grande Stato la forma destinata a divenire dominante nello scenario sette-ottocentesco. Il grande Stato mira a estendere il suo potere su ogni singolo punto di uno spazio assunto come omogeneo e divisibile: lo spazio 'vissuto' dallo Stato sembra coincidere senza sforzo con lo spazio newtoniano o cartesiano, con una *res extensa* perfettamente segmentabile. È questa la visione dello spazio che i giuristi presuppongono quando assumono il territorio come uno dei tre elementi essenziali dello Stato. Non c'è alcuna tensione fra lo spazio 'rappresentato' e lo spazio 'vissuto': lo spazio pensato newtonianamente coincide perfettamente con lo spazio della statualità.

Con la nascita dei grandi Stati sembra perdere di importanza la dimensione simbolica dello spazio: sembra ormai lontano nel tempo il nesso, così importante per la civiltà comunale, fra la localizzazione, il radicamento territoriale, della città e il rafforzamento dell'identità collettiva. Interviene però, a rimescolare le carte, un termine di importanza decisiva: 'nazione'; un termine che conosce già una sua diffusione, nel Sei-Settecento, nell'Europa delle grandi

[73] Cfr. Emilio Gabba, Aldo Schiavone (a cura di), *Polis e piccolo Stato tra riflessione antica e pensiero moderno*, New Press, Como 1999.

monarchie e va incontro a una profonda trasformazione semantica e alla sua definitiva affermazione nel corso dell'Ottocento[74].

È la nazione che svolge nell'Ottocento, nella cornice del Grande Stato, una funzione identitaria analoga a quella svolta nei secoli precedenti dalla città. La nazione è un simbolo di unità, di inclusione e di appartenenza e proprio per questo, almeno là dove essa si presenti come coestensiva allo Stato, immette nel freddo processo del potere, nella logica gerarchica della sovranità, la calda corrente dell'appartenenza e della fusione identitaria.

La nazione prosegue su un diverso terreno di gioco la partita iniziata dalla città. Per la città, la dimensione comunitaria e la sua proiezione spaziale godevano di un'insuperabile evidenza: la città era fatta delle sue pietre e dei suoi cittadini, era un luogo fisico e un luogo dello spirito e con il suo stesso esserci esibiva la sua identità politica e il suo radicamento spaziale. Ciò non vale più per la nazione: essa non può indicare, come la città, le pietre e le terre in cui si materializza. In entrambi i casi, certo, è in atto comunque un processo di immaginazione e di simbolizzazione. Ancor più della città, però, la nazione ha bisogno di darsi una dimensione spaziale: è attraverso il territorio che essa acquisisce una palpabile concretezza e visibilità. I contrassegni della nazione si moltiplicano, nella letteratura otto-novecentesca: la lingua, la storia, l'ethos, l'origine, il destino comune sono elementi volta a volta invocati per indicare il substrato di un'identità collettiva. Questa ha però bisogno di un elemento ulteriore che la individui conclusivamente e questo elemento non può essere che il territorio. È il territorio che identifica una comunità politica e la distingue da un'altra: non però un territorio qualsiasi, una porzione indifferente del mondo, ma quel territorio che la storia e il destino hanno intimamente associato ad una comunità rendendolo parte integrante del suo esserci. La nazione è ancorata al suolo, è legata ad un territorio che è intimamente suo: il territorio 'naturale', come si dirà nell'Ottocento, quel territorio che, per un verso, rende visibile la nazione, e, per un altro verso, la ricongiunge ad uno Stato che appunto su quel territorio esercita il suo potere[75].

La formazione di un'identità politica nazionale passa attraverso l'uso simbolico dello spazio e al contempo associa lo spazio a una precisa visione della temporalità. Lo spazio della nazione è inscindibilmente legato con il tempo lungo, evocativo delle lontane origini e della

---

[74] Mi sia concesso di rinviare a Pietro Costa, *Nazione, diritti, Stato*, in Benito Aláez Corral (ed.), *El pueblo del estado. Nacionalidad y ciudadanía en el estado constitucional-democrático*, Junta Principal del Principado de Asturias, Oviedo 2012, pp. 31-84.

[75] Mi sono permesso di utilizzare alcuni passaggi di un mio precedente saggio: Pietro Costa, *La civitas e il suo spazio: la costruzione simbolica del territorio fra medio evo ed età moderna*, in Bruna Consarelli (a cura di), *Figure dello spazio, politica e società, 1. La politica e gli spazi*, Firenze University Press, Firenze 2003, pp. 43-57. *La politica e gli spazi* è il primo dei quattro seminari felicemente organizzati da Bruna Consarelli intorno al problema del rapporto fra spazio politica e proseguiti da Lea Campos Boralevi e Sara Lagi: Bruna Consarelli (a cura di), *Figure dello spazio, politica e società, 2. Metafore dello spazio*, Firenze University Press, Firenze 2003; Ead. (a cura di), *Figure dello spazio, politica e società, 3. Gli spazi immaginati*, Firenze University Press, Firenze 2003; Ead. (a cura di), *Figure dello spazio, politica e società, 4. Spazi e politica nella modernità tecnologica*, Firenze University Press, Firenze 2004; Lea Campos Boralevi, Sara Lagi (a cura di), *Figure dello spazio, politica e società, 5. Viaggio e politica*, Firenze University Press, Firenze 2006.

salda continuità dell'identità collettiva. Tempo lungo e spazio nazionale si intersecano e si depositano in quella peculiare produzione di luoghi (mausolei, monumenti, segni di eventi o di uomini) che valgono come istituzioni della memoria collettiva, pieghe identitarie di un territorio di nuovo strappato alla sua pretesa uniformità.

### *b) Oltre lo Stato-nazione*

Da un lato, un'idea newtoniana dello spazio come la nozione (accolta come tale e non ulteriormente problematizzata) attraverso la quale i giuristi otto-novecenteschi costruiscono la loro dottrina dello Stato; dall'altro lato, l'immagine di uno spazio strettamente associato a un ente collettivo – la nazione – che se ne avvale per rafforzare il suo pathos identitario: nel corso dell'Ottocento la dimensione spazio-temporale si incrocia con la rappresentazione del politico seguendo itinerari diversi e tuttavia convergenti nel punto di arrivo, la costruzione della teoria giuridica e dell'ideologia politica dello 'Stato nazionale'.

Non dobbiamo però pensare che il rapporto fra l'immaginazione politica e la dimensione spaziale, nel corso dell'età moderna, si esaurisca nella costruzione della teoria dello Stato-nazione. Altre linee di riflessione si sviluppano convergendo nell'esigenza di superare il quadro della semplice, biunivoca corrispondenza fra Stato e territorio.

Si pensi a una disciplina giuridica di notevole rilievo: la disciplina internazionalistica. Certo, essa presuppone la visione dello Stato e il connesso immaginario spaziale caratteristici della modernità ottocentesca, ma al contempo è investita da tensioni e problemi che non raggiungono i cultori del diritto 'interno'. Come recenti e rilevanti indagini hanno messo in luce[76], la disciplina internazionalistica, nella sua genesi e nella configurazione del suo stesso apparato categoriale, è difficilmente separabile dall'esperienza della colonizzazione ed è quindi costretta a fare i conti con una spazialità differenziata ed eterogenea, che va al di là della limpida geografia politica evocata dallo *ius publicum europaeum*.

Se poi guardiamo a una fase ulteriore e diversa della disciplina internazionalistica, che fiorisce soprattutto nel secondo Novecento, assistiamo a una compresenza di slanci 'universalistici' (connessi con la crescente valorizzazione della categoria dei 'diritti umani') e di istanze 'particolaristiche' (collocate sullo sfondo delle permanenti sovranità nazionali) tale da implicare, di nuovo, un rapporto più tormentato e complicato con la dimensione spaziale di quanto lo statalismo ottocentesco poteva immaginare. Viene al pettine, in sostanza, un nodo percepibile in filigrana nella riflessione giusnaturalistica settecentesca ed emerso drammaticamente in alcuni tornanti della rivoluzione francese: l'inevitabile tensione fra l'immagine

---

[76] Stefano Mannoni, *Potenza e ragione: la scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo, 1870-1914*, Giuffrè, Milano 1999; Antony Anghie, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law, Cambridge University Press,* Cambridge 2005; Martti Koskenniemi, *Il mite civilizzatore delle nazioni: ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*, Laterza, Roma-Bari 2012 (*The Gentle Civilizer of Nations: The Rise and Fall of International Law, 1870-1960*, Cambridge University Press, Cambridge 2002); Luigi Nuzzo, *Origini di una scienza: diritto internazionale e colonialismo nel 19. secolo*, Klostermann, Frankfurt am Main 2012.

universalistica dei diritti e il forte radicamento spaziale della sovranità, che di quei diritti intende farsi portatrice.

Nello stesso contesto in cui si sviluppa la costruzione dello Stato moderno lungo l'asse di una visione 'newtoniana' dello spazio, dunque, emergono sollecitazioni ad una diversa coniugazione fra il politico e lo spazio. Non è peraltro soltanto la disciplina internazionalistica a manifestare inquietudini di fronte a una troppa semplice impostazione del rapporto fra Stato e territorio. Proprio a fine Ottocento un geografo tedesco, Friedrich Ratzel[77], inaugura una riflessione che coinvolge tanto giuristi quanto geografi e pone le premesse di un diverso rapporto fra il politico e lo spazio.

Il territorio, per Ratzel, non è descrivibile come una neutrale superficie fisica controllata da un apparato burocratico. Occorre guardare ai soggetti e alle forze concretamente operanti, descrivibili ricorrendo alla teoria darwiniana dell'evoluzione alle cui leggi nessun ente naturale si sottrae. Alle radici della politica si colloca il rapporto fra un popolo e il suo ambiente, che non è uno spazio inerte e statico, ma è una realtà in movimento e la condizione di vita del popolo stesso. Nell'inesauribile lotta per l'adattamento all'ambiente, ogni popolo vive e sopravvive in quanto capace di espandersi nello spazio e allargare la sua sfera vitale: «la realtà geografica fa del movimento storico uno spostamento ininterrotto verso spazi sempre nuovi, un passare continuo da un territorio ad un altro». «Lo spazio è elemento di forza pei popoli in via di incremento», mentre «i popoli decadono allorché diminuisce lo spazio da essi occupato»[78]. È dunque la lotta per lo spazio vitale, per il «Lebensraum»[79] (per il «Wohnraum» e per lo «Ernährungsraum»[80]), la molla che stimola ogni popolo a spingersi oltre, a mettere in discussione i preesistenti confini, ad espandere il proprio dominio.

Ratzel presuppone quella stessa visione storico-organica dello Stato che anche un altro seguace dello stesso approccio (e inventore del nome stesso di 'geopolitica') – lo svedese Rudolf Kjellén[81], geografo e teorico dello Stato[82] – coltiva e lascia in eredità alla geopolitica degli anni Trenta e alla sua versione nazionalsocialista, che trova in Karl Haushofer[83] il suo corifeo. Si diparte da questo ceppo un percorso intellettuale e disciplinare – lo sviluppo della geopoliti-

---

[77] Notizie bio-bibliografiche in Harriet Wanklyn, *Friedrich Ratzel: A Biographical Memoir and Bibliography*, Cambridge University Press, Cambridge 1961. Cfr. Werner Köster, *Die Rede über den 'Raum'. Zur semantischen Karriere eines deutschen Konzepts*, Synchron, Heidelberg 2002, pp. 59 ss.

[78] Friedrich Ratzel, *Geografia dell'uomo (antropogeografia). Principi d'applicazione della scienza geografica alla storia*, Bocca, Torino 1914 (*Anthropogeographie. Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte*, Engelhorn, Stuttgart 1899), pp. 243-45.

[79] Friedrich Ratzel, *Der Lebensraum. Eine biogeographische Studie*, Verlag der Laupp'schen Buchhandlung, Tübingen 1901, p. 5.

[80] Ivi, p. 56.

[81] Su Kjellén cfr. Sven Holdar, *The ideal State and the power of geography. The life-work of Rudolph Kjellén*, in «Political Geography Quarterly», 1992, XI, 3, pp. 307-324.

[82] Rudolf Kjellén, *Der Staat als Lebensform*, Kurt Vowinckel Verlag, Berlin 1924[4]: «Die Geopolitik ist die Lehre vom Staat als geographischem Organismus im Raume: also der Staat als Land, Territorium, Gebiet oder, am bezeichnendsten, als Reich» (p. 45).

[83] Cfr. Frank Ebeling, *Geopolitik: Karl Haushofer und seine Raumwissenschaft 1919-1945*, Akademie Verlag, Berlin 1994.

ca (che non è ovviamente possibile seguire da vicino[84]) – che attraversa il nazionalsocialismo e il fascismo[85] e giunge, con profondi mutamenti, fino a noi.

Ciò che preme mettere in luce, di questa vicenda, è la sua matrice: caratterizzata da una peculiare combinazione instaurata fra le dimensioni della spazialità e della politicità. Spazio e Stato si intrecciano ancora una volta, ma, nel quadro del darwinismo sociale di fine Ottocento e delle pulsioni espansionistiche e colonizzatrici che percorrono l'Europa intera, l'immagine dello spazio perde la sua newtoniana imperturbabilità e l'idea dello Stato trae linfa non solo dai suoi tradizionali fondamenti organicistici, ma anche dalle più recenti declinazioni della sua vocazione guerriera (valgano i nomi di Ludwig Gumplowicz e Heinrich von Treitschke).

Ad aprire le danze, come ricordavo, è in questo caso il geografo Ratzel. La sua visione geopolitica trae forza da un'idea di Stato che si stava diffondendo nella cultura politico-giuridica fra Otto e Novecento. Il geografo trae stimolo dal giurista e questi a sua volta fa tesoro delle intuizioni dello 'specialista' dello spazio. Si apre in questa prospettiva un'altra possibile linea di indagine, volta a rintracciare in alcune peculiari espressioni della teoria giuridica novecentesca il precipitato di un siffatto scambio interdisciplinare.

Un caso, in questo senso, fin troppo emblematico, è Carl Schmitt. Il *Nomos der Erde* e le sue famose variazioni sul nesso fra «Ordnung» e «Ortung» sono luoghi ormai molto affollati. Può essere però interessante ricordare, nella nostra prospettiva, che il punto di irradiazione 'genealogica' della teoria schmittiana dei 'grandi spazi' coincide con l'idea che aveva reso possibile lo sviluppo della geopolitica fra le due guerre: l'immagine di uno spazio che si dilata o si restringe a seconda della forza espansiva di comunità organiche e vitali[86].

Come nell'Ottocento la teoria dello Stato nazionale corrispondeva a una visione dello spazio come un'entità statica ed omogenea, allo stesso modo a una nuova idea di spazio, vitale e dinamico, sarà collegato il superamento dello statualismo ottocentesco. Prenderà il suo posto l'idea di una *Großraumordnung*: di un *Reich*, un impero, che, grazie al suo preciso radicamento spaziale, non avrà niente da spartire con l'impero commerciale di matrice anglosassone e con le sue ambizioni universalistiche[87].

---

[84] Basti il rinvio, puramente esemplificativo, ad alcuni importanti contributi che ne delineano la storia: Pier Paolo Portinaro, *Nel tramonto dell'Occidente: la geopolitica*, in «Comunità», 1982, XXXVI, 184, pp. 1-42; Pascal Lorot, *Storia della geopolitica*, Asterios, Trieste 1997; Irene Diekmann, Peter Krüger, Julius H. Schoeps, *Geopolitik. Grenzgänge im Zeitgeist*, Band 1.1, Verlag für Berlin-Brandenburg, Potsdam 2000; Gianfranco Lizza, *Geopolitica. Itinerari del potere*, Utet, Torino 2001; Mario G. Losano, *La geopolitica del Novecento. Dai grandi spazi delle dittature alla decolonizzazione*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

[85] Per la geopolitica del fascismo e per il suo rapporto con l'idea di impero mi permetto di rinviare a Pietro Costa, *Il fardello della civilizzazione. Metamorfosi della sovranità nella giuscolonialistica italiana*, in «Quaderni Fiorentini», 33-34, 2005, pp. 169-257. Un importante contributo è dovuto a Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

[86] Cfr. la precisa analisi di Werner Köster, *Die Rede über den* 'Raum', cit., pp. 203 ss.

[87] Carl Schmitt, *Il concetto di impero nel diritto internazionale*, Settimo Sigillo, Roma 1997 (*Völkerrechtliche Großraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht*, Deutscher Rechtsverlag, Berlin-Wien-Leipzig 1939) Cfr. Felix Blindow, *Carl Schmitts Reichsordnung.*

Ancora una volta, dimensione spaziale e rappresentazione del politico si incrociano strettamente: la fortuna recente delle teorizzazioni di Schmitt, a dispetto dell'evidente continuità che collega il *Nomos der Erde* con il *Großraum* della sua fase nazionalsocialistica, si alimenta dall'odierna esigenza di ripensare il politico in un quadro che potremmo dire 'postmoderno' perché 'post-statuale'. Per intendere la logica del politico nel nuovo spazio 'globale' l'idea di Stato sembra ormai uno strumento anacronistico e appare ormai indispensabile cimentarsi con categorie nuove – quali la categoria di 'impero'[88] – tanto suggestive quanto sfuggenti.

### *c) Lo spazio 'orientalista'*

La rappresentazione del politico (dalla città alla nazione, allo Stato, all'impero) procede intrecciandosi con la visione dello spazio. In nessuno di questi passaggi è all'opera una strategia semplicemente 'descrittiva': tanto lo spazio quanto il politico (così come i modi della loro interazione) sono il frutto di un procedimento di 'immaginazione', di 'costruzione'; una costruzione, beninteso, che non procede sul nulla, che utilizza i dati dell'esperienza, li assembla e li seleziona liberamente e dà luogo a visioni che, se, per un verso, parlano del reale e ne colgono profili importanti, per un altro verso, non lo esauriscono, non ne sono la mimetica e integrale riproduzione discorsiva.

Il *Großraum* imperiale delineato da Schmitt è un ottimo esempio del carattere inevitabilmente selettivo di ogni modello. Esso intende offrire una chiave interpretativa di dimensione globale e tuttavia mostra con fin troppo didascalica evidenza il suo radicamento storico, la sua imprescindibile 'localizzazione': lo spazio schmittiano è, sì, il mondo, ma è il mondo visto da un 'luogo' sostanzialmente coincidente con lo *ius publicum europaeum* e con le sue ultime propaggini ed estensioni.

Sono possibili altre geografie e altre politiche? Sono possibili a patto di compiere, ancora una volta, un movimento nello spazio (e nel tempo): non però un movimento, per così dire, verticale, che proceda dal piccolo verso il grande (dalla città allo Stato, all'impero), ma un movimento laterale, che si interroghi sul rapporto che si è venuto instaurando fra spazi diversi e contigui, fra il nord e il sud della terra, fra l'oriente e l'occidente. Con il mutarsi della localizzazione e della prospettiva, altri spazi e altri confini possono allora emergere.

È questa la proposta formulata in un suo celebre libro del 1978, *Orientalism*, da un intellettuale palestinese formatosi negli Stati Uniti, cultore di studi letterari e musicologici: Edward Saïd[89]. Saïd invita a ripensare il rapporto fra Occidente e Oriente e, più in generale, il rapporto

---

*Strategie für einen europäischen Großraum*, Akademie Verlag, Berlin 1999; Stefano Pietropaoli, *Schmitt*, Carocci, Roma 2012, pp. 121 ss.

88 Cfr. Michael Hardt, Antonio Negri, *Empire*, Cambridge University Press, Cambridge (MA.)-London 2000 (tr. ital. *Impero*, Rizzoli, Milano 2002). Per una discussione sul concetto di 'impero' cfr. Raffaele Romanelli (a cura di), *Impero, imperi*, L'ancora, Napoli-Roma 2010.

89 Edward W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'*Oriente, Bollati Boringheri, Torino 1991 (*Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978). Cfr. Adel Iskandar, Hakem Rustom (eds.), *Edward Said: A Legacy of Emancipation and Representation*, University of California Press, Berkeley 2010.

fra l'Europa e la sua 'otherness', i mondi 'altri' con i quali essa è entrata in traumatico contatto nella lunga parabola della colonizzazione.

È ancora in gioco lo spazio: più esattamente una politica e una cultura di delimitazione di confini e di rappresentazione-costruzioni di mondi. Lo spazio è ancora una volta 'immaginato', è ancora una volta la componente indispensabile di un processo altamente sofisticato di costruzione di un oggetto. L'oggetto costruito però è non già o non soltanto una struttura politica, ma è una forma di civiltà: da un lato, l'occidente, dall'altro lato, l'oriente, da un lato l'Europa, dall'altro lato, i mondi ad essa 'esterni'. Non entrano in confronto e in contatto due indifferenti e oggettive porzioni della superficie terrestre: l'Occidente, nel momento in cui traccia i suoi confini e colloca, oltre di essi, uno spazio esterno – l'Oriente – non tanto prende atto di un'irriducibile alterità, quanto la trasforma nella propria ombra: il discorso (che Saïd chiama 'orientalista') non descrive un oggetto esistente, non rappresenta l'Oriente nella sua estremamente complessa e diversificata realtà. L'Europa non descrive l'altro da sé: lo immagina a partire da stessa. Nasce appunto un Oriente 'orientalista', che si esaurisce nel discorso che lo ha prodotto.

Né si pensi che in questo caso la strategia spaziale, la collocazione dell''Oriente' in questo immaginario spazio 'orientalista', produca effetti soltanto 'culturali' e politicamente indifferenti: il discorso orientalista non ha un carattere meramente contemplativo; è una forma culturale che, nel momento in cui sacrifica l'alterità e la specificità delle realtà extra-europee, ne facilita l'assoggettamento.

Ancora una volta, immaginare spazi, tracciare confini si incrocia strettamente con la dimensione della politica e con le forme del dominio. Si apre, in questa prospettiva, la possibilità (in diversi modi perseguita dai *Postcolonial studies*[90]) di ripensare la storia europea alla luce del nesso che essa intrattiene con l'altro da sé, nella convinzione che la proiezione dell'Europa oltre se stessa sia non un episodio fra i tanti della sua storia, ma una condizione imprescindibile della sua identità.

Gli spazi 'immaginati' sono dunque tanto 'reali' quanto gli spazi vissuti: lo sono in quanto forme di esperienza condivisa, suscettibili di essere attratte nel gioco del potere e della resistenza. Certo, esistono anche modi diversi e ulteriori di pensare il rapporto fra il politico e lo spazio: diversi da quelli finora descritti perché caratterizzati dall'intenzione non già di concettualizzare le forme esistenti e sperimentate della politica, ma di progettare soluzioni e assetti alternativi. Si pensi, per un verso, a quel fitto tessuto di teorie, progetti e aspirazioni, che percorrono la cultura occidentale dal mondo antico fino al nostro presente e possono

---

[90] Cfr., fra i tanti scritti, Patrick Williams, Laura Chrisman, *Colonial Discourse and Post-colonial Theory. A Reader*, Columbia University Press, New York 1994; Bill Ashcroft, Gareth Griffiths, Helen Tiffin, *Post-colonial Studies: The Key Concepts*, Routledge, London 2007²; Robert J. C. Young, *Postcolonialism. An Historical Introduction*, Blackwell, Oxford 2001; Neil Lazarus (ed.), *The Cambridge Companion to Postcolonial Literary Studies*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre corte, Verona 2008.

essere ricondotte alla categoria del 'cosmopolitismo'[91] e, per un altro verso, a quella formazione discorsiva (fiorente in tutto l'arco della modernità) che si dispone a pensare i luoghi non già come momenti del nostro spazio-tempo, ma come entità ad esso 'esterne', come u-topie: come luoghi appartenenti a universi paralleli e radicalmente alternativi. Siamo di fronte, in entrambi i casi, a un'originale combinazione fra la dimensione spaziale (e temporale) e la dimensione politica che non ha niente di innocuo o di evasivo: disegnare e proporre spazi alternativi può un gioco estremamente serio. È però un gioco che ha regole diverse da quelle su cui lo *spatial turn* ci ha indotto a riflettere.

[91] Cfr. l'importante ricostruzione di Luca Scuccimarra, *I confini del mondo: storia del cosmopolitismo dall'antichità al Settecento*, il Mulino, Bologna 2006.